

Biblionauta



Banca Popolare di Vicenza

al servizio della cultura

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Parise, "homeless" in una Roma di papi e topi

Roma, Luglio [1978]

Caro Neri ti ringrazio molto del pensiero, l'involucro è arrivato, ma ... vuoto, senza foto. Mi dispiace. Anche a me ha fatto molto piacere rivederti, e nostalgia. Non mi piace stare a Roma e sono, come ti ho descritto, un'anima in pena, molto più che un tempo. Vorrei una casa con qualche rumore di gocce e di pioggia, qualche difetto legato alle intemperie, una donna o moglie vagamente elastica nella carne, come un palloncino, magari, chissà, anche un figlio, meglio figlia. Che ci fosse carenza di ombrelli nella casa, e fosse qualche volta un po' fredda d'inverno (ma da poter rimediare). Che potesse dare un senso di regressione come dicono oggi, di memoria o ricordo come si diceva ieri; che non si dicesse mai "repubblica nata dalla resistenza" e nemmeno, anche se storico, "repubblica nata dalla progressiva avanzata degli alleati angloamericani". Che si lavasse biancheria in questa casa, e si strasse e si udissero voci e anche proteste (passeggiare però). Dove si potesse respirare il senso del tempo, sia atmosferico, sia psichico. E così, ma senza troppe scosse, diventare vecchi e morire in una giornata di vento. (au plus tard)

Abbracci da Goffredo Parise

[Biblioteca Civica Bertoliana, Archivio scrittori vicentini. Carte Neri Pozza, Lettere di G. Parise, luglio 1978, già pubbl. in Neri Pozza e Goffredo Parise. Lettere, a cura di F. Bandini, Errepidueveneto, Vicenza, 1997, p. 29.]

In vita mia - dirà Parise - ho avuto tante case, quaranta credo. E in tanti posti diversi. Costantemente alla ricerca di un posto possibile dove esistere, quella di Parise è una topografia domiciliare complessa, forse impossibile da inseguire nel dettaglio e fatta, almeno nei primi anni della sua vita, di locazioni provvisorie, di pensioni, di camere ammobiliate, cercate nei posti più suggestivi di tante città diverse: Vicenza, Venezia, Milano, Roma, Treviso. A Milano si trasferisce nel 1953. Ci rimane fino al 1960, lavorando per Garzanti e per Longanesi. Ma i rientri a Vicenza sono frequenti. Anzi, sono proprio questi gli anni in cui confida a Guido Piovene: sono fresco di un breve soggiorno a Vicenza dove ho una nuova abitazione in Piazza, sotto la torre Bissara, e dalla quale vedo tetti e fantastici abbaini su tutta la città (Lettera a G. Piovene, Milano, 9 dicembre 1954). Sono anche gli anni in cui, con i proventi del primo successo, il prete bello, costruisce una villa sui Colli Berici. Dirà a Gaetano Alfetra in una lettera del 15 novembre 1956: "Ora mi sono dato a lavori manuali, per un poco, fino a quando non sorgerà la mia nuova casa sui colli di questa città... Ma come sempre io non so stare in un posto più di un mese; e poi i lavori di muratura devono interrompersi con il freddo e sarò costretto quindi a fare dell'altro". Nel racconto La capanna sull'albero, pubblicato sul "Corriere d'informazione" il 21-22 settembre 1956, ripubblicato ne Gli americani a Vicenza col titolo Il colle dei sette venti, questa casa ci appare trasfigurata, come tutto in Parise. Nella finzione brucerà durante la notte e all'alba - scrive - la mia casa fumava appena. Conclude che l'avrebbe costruita un giorno, albatros di alluminio, in un altro mondo più adatto.

Da Milano, città con cui Parise non ha mai avuto un rapporto facile, si trasferisce a Roma, a Monte Mario, uno dei quartieri eleganti della Capitale, in Via Camilluccia 201. A due passi, in Via Blumensthal, abita l'ingegner Carlo Emilio Gadda che avrà un ruolo non indifferente nella scelta del nuovo appartamento. Parise racconta di una giornata trascorsa insieme a lui che con il piglio professionale di appassionato alle matematiche, si metterà a misurare tubi e murature fino a darne l'autorevole avvallo. A Roma rimarrà per molto tempo intervallando la presenza in Città con lunghi viaggi e lunghi soggiorni a Treviso dove, da qualche tempo, la madre Ida si era stabilita. Gli anni romani ne rivitalizzano la fantasia: M'intano - scrive a Giovanni Comisso in questa Roma di Papi e topi (sembra un rebus), m'imbucò nelle baracche e nelle stradine, guardo le nuvole che passano notturne sopra le cupole di questa città di Aladino, rapide e gonfie quasi di sangue, con un leggero ma costante fruscio come di marina. Vivo insomma [...] nell'estro e nel disordine dell'avidità, nel sogno e nell'avventura.

Sul finire degli anni Settanta, ad un Parise al contempo mondano e solitario, Roma diventa stretta. Aveva scoperto, durante una passeggiata a cavallo, una minuscola casa sul greto del fiume Piave, a Salgareda, in provincia di Treviso. La ritrarrà ne Il mio Veneto, un "pezzo" magistrale per "Il Corriere della Sera". Scrive: Il centro vero e solo e unico della mia Patria lo dirò ora: è una casetta, una specie di casa delle fate, minuscola e vecchia, con tutto vecchio dentro ma efficiente e caldo a cominciare dal focolare, che sta proprio sui bordi del Piave e spesso viene sommersa [...]. Le rane cantano dentro piccoli stagni e ruscelli [...]; le lepri, all'alba, giocano all'amore in coppie, in piedi, una rivolta verso l'altra come danzando, e un grosso gufo è sceso dal cammino in una frana di fuggine odorosa [...].

Quella di Salgareda, però, è una casa impegnativa e Parise è ammalato da tempo. E' una casa da giovanotto - scrive - ho dovuto abbandonarla e spostarmi a Ponte di Piave. Qui, nel maggio del 1984, aveva trovato e ristrutturato una barchessa, in via Verdi 1, oggi sede del centro studi a lui dedicato. La nuova casa ha i muri dipinti di rosso. Dirà: sono, con molta soddisfazione, nella nuova casa, tra due giardini, bella, ampia, la prima vera casa o Home della mia vita. Sono contento, la salute, notoriamente zoppicante, ora pare quasi camminare dritto, tanto da avermi convinto a fare un salto a Parigi. E' in questa home che le ceneri di Parise sono sepolte, sotto la copia di una scultura di Brancusi, in un'urna di terracotta.



Parise a Roma nell'82 fotografato da Elisabetta Catalano

Goffredo Parise

«Caro amico, Vicenza ha il sapore di un thé alla menta».

di Silvia Maria Dubois

Una Casa-Museo a Ponte di Piave

Una casa-museo, una mostra permanente e un concorso per tesi di laurea meritevoli. Sono solo tre delle più importanti iniziative promosse dal comitato scientifico legato alla Casa di Cultura "Goffredo Parise" di Ponte di Piave, presieduto da Fernando Bandini. E' nel paese trevigiano, infatti, che l'autore del best seller "Il prete bello" ha lasciato il suo mobilio, le sue collezioni d'arte, i suoi effetti personali. Un piccolo bagaglio biografico che il Comune ha ereditato alla morte dello scrittore e che, a sua volta, ha deciso di trasformare in patrimonio di cultura e di formazione collettiva. Il progetto legato alla casa museo, la cui l'apertura verrà inaugurata entro pochi mesi, prevede il ripristino filologico degli spazi abitativi della casa di Parise e la creazione di una mostra permanente aperta al pubblico e fruibile mediante la realizzazione di pannelli esplicativi. Sono da poco state raccolte, intanto, le tesi partecipanti al 1° premio di laurea "Goffredo Parise" che, a breve, decreterà il suo vincitore.



Nel frattempo, la casa di Via Verdi a Ponte di Piave è in piena ristrutturazione per prepararsi a rivivere assieme al pubblico il ricordo del suo ultimo e famoso inquilino.

Fernando Bandini

Fernando Bandini ricorda

Goffredo Parise e Fernando Bandini. Prosa e poesia di due talenti vicentini, di due personalità amiche e resistenti a qualsiasi distanza, a qualsiasi differenza. Forse anche a quella più dura da sfidare: l'assenza. E' così che Fernando Bandini, in un caldo mattino d'agosto, decide di scendere negli scaffali più intimi della sua memoria per ricordare l'amico di un tempo, a cui ripete la più tenera delle rassicurazioni: "Goffredo, ci manchi".

- Che carattere aveva Parise?

"Goffredo non ebbe mai comportamenti di sussiegoso distacco, nemmeno quando era all'apice del suo successo. Era orgoglioso, questo sì. Ma solo conoscendolo di persona si riusciva a percepire la vera natura di un carattere problematico, ambivalente, fatto di una strana mescolanza di estroversione ed introversione. Sono risaputi i suoi clamorosi scherzi organizzati nei confronti di amici più timidi ed ombrosi, come il povero Carlo Emilio Gadda: in questi casi emergeva il Parise noto, allegro e goliardico. Eppure, allo stesso tempo, egli aveva un incredibile spessore interiore di cui era gelosissimo. Questa interiorità forse non è percepibile, se non ai lettori più accorti, dalla sua opera letteraria, se si esclude l'eccezione memorabile del Sillabario, uno dei libri più significativi di tutta la prosa italiana del '900. Per capire l'orgoglioso e complesso carattere di Parise, inoltre, si devono conoscere gli aspetti salienti della sua infanzia: egli crebbe senza un padre e fu dura, per lui, sopportare i commenti della gente, del tipo "poveretto quel bambino è figlio di nessuno". Sono convinto che per tutta la vita egli sentì la nostalgia di una figura paterna, anche se i suoi rapporti col patrigno Osvaldo Parise furono improntati a stima e affetto. Certo, Goffredo era profondamente ateo, ma credo che gli mancasse quell'idea cristiana di "pater", inteso come guida protettiva e vigile del proprio cammino di crescita evolutiva. Non dimentichiamo, inoltre, che egli era ossessionato dalla giovinezza, considerata quasi un valore assoluto: la triste consapevolezza del distacco da questa dimensione temporale ed ideale, negli anni, veniva costantemente ripresa ed esasperata dal filtro dei ricordi. Di qui nasce quella potente vena malinconica e struggente tipica del Sillabario".



"Autoritratto" giovanile (dall'album grafico di Giosetta Fioroni)

Per gentile concessione di Giosetta Fioroni



Vicenza 1963. Bandini, Parise e Piovene all'inaugurazione della libreria "Due Ruote" di Virgilio Scapin

- Che rapporto aveva Parise con Vicenza?

"Parise mantenne un rapporto dialettico con la città per tutta la vita. Vicenza fu lo scenario prediletto di molti suoi libri e, se in altri venne abbandonata, vi sono nominati amici o conoscenze vicentine che, in qualche modo, testimoniano come lo scrittore non interruppe mai i contatti con questo luogo. "Vicenza ha il sapore di un thé alla menta", mi scrisse una volta. Goffredo si trovò subito d'accordo con i miei versi di esordio che delineavano, in modo surreale e fiabesco, i connotati piccolo-borghesi della città. E' curioso, però, l'epilogo della sua vita: quando egli decise di allontanarsi da Roma, dalla grande città e dai suoi salotti e circoli culturali non se ne tornò a Vicenza, ma preferisce rifugiarsi a Ponte di Piave. E' come se Parise tentasse un riavvicinamento al Veneto, ma non attraverso sua città natale. Credo che fosse una pura questione emozionale: Vicenza mantenne sempre il potere di "prenderlo per lo stomaco", egli preferì, dunque, assaggiare una "regionalità" più tranquilla, fatta semplicemente di "muschio e nebbie", come quella respirata nella casa di Salgareda".

- E i vicentini amarono Parise?

"Vicenza, più di altre province, presenta una strana caratteristica: riconosce e difende i propri talenti solo una volta che questi non ci sono più. Ma con Parise i vicentini ebbero un rapporto curioso e, in qualche modo, abbastanza forte. Furono tiepidamente orgogliosi del "loro" scrittore fino al 1954, perché non avevano letto né il ragazzo morto né La grande vacanza. Ma in quell'anno uscì il prete bello, primo best-seller italiano del dopoguerra. L'incredibile fama di questo romanzo portò molti cittadini a leggere il libro e a conoscerne i contenuti. L'intera città si offese per essere stata dipinta ipocrita, grottesca e bigotta. Molti vicentini si aspettarono delle scuse o delle spiegazioni dallo stesso Parise. Spiegazioni che non arrivarono mai e che, in qualche modo, segnarono l'inizio di una certa antipatia fra Vicenza e lo scrittore. Egli fu, così, irrimediabilmente additato come cinico, colpevole di aver calunniato con ingratitudine la propria città natale. Solo gli amici continuarono, imperturbabili, ad amarlo come prima".

- Chi è, oggi, l'erede di Parise?

"Non ne vedo. Ci sono alcuni buoni scrittori, ma non paragonabili a Goffredo. Vitaliano Trevisan ha un certo talento ma la città, che pure nelle sue scritture è presente, potrebbe essere qualunque altra città. Lo spazio è quello pioveniano della passeggiata delle Furie ma non trasmette più dei messaggi, può essere solo misurato in termini di passi. Questa è l'acerba verità del suo libro. D'altronde, per quanto riguarda la letteratura, oggi i giovani vivono in un alto grado di benessere, sono troppo presi da questa corsa alla soddisfazione materiale per riuscire ad ascoltare i propri pensieri e aver voglia di scrivere. D'altra parte, si sa, per saper scrivere bisogna essere insoddisfatti, sentire la mancanza di qualcosa che sfugge al nostro sguardo quotidiano. Il vero artista non è né soddisfatto né felice".